

Kansas 1999: Darwin semicacciato dalle scuole

SIEGMUND GINZBERG

La Bibbia sgomitava Darwin nell'America profonda. Di fine '900, non fine '800. Non sono arrivati al punto di proibire l'insegnamento delle teorie dell'evoluzione nei corsi di scienza e imporre al loro posto la Genesi, ma le hanno rese facoltative. Dalle elementari alle università gli insegnanti di scienza non sono più tenuti a insegnare, e gli studenti non sono più tenuti a studiare, l'origine del cosmo in termini di evoluzione. Saranno promossi anche se si limitano a dire che fu creato da Dio in sei giorni.

La decisione sui nuovi programmi scolastici, da parte del Consiglio superiore dell'istruzione del Kansas, annunciata ieri, al termine di un intero an-

no di considerazione, dibattiti a non finire e polemiche, segna un ulteriore punto a favore degli ultra «creazionisti» americani nella loro lunga, infaticabile e intensa crociata contro le teorie scientifiche dominanti nelle scuole di tutto il resto del mondo, Vaticano compreso. Segue modifiche nella stessa direzione ai programmi già passate in altri Stati dell'America profonda fondamentalista e ultra timorata di Dio, della «Bible Belt» e del Sud dei predicatori: Alabama, New Mexico e Nebraska. In altri Stati ancora, Texas, Ohio, New Hampshire, Washington e Tennessee, le modifiche erano state prese in considerazione ma respinte.

«Una barzelletta, ci faremo ridere addosso dal

mondo intero», la reazione di uno dei membri del consiglio che hanno votato contro la decisione. «Significa solo che i nostri studenti saranno impreparati per qualsiasi carriera scientifica», quello desolato di un altro dei contrari, il biologo Steve Case. Mentre gioiscono i creazionisti. «Era ora, agli studenti si continua ad insegnare che l'evoluzione è un dato di fatto. Toglie significato alla vita umana, crea disperati, assassini e suicidi», il commento di Mark Looy, leader di «Answers in Genesis» uno dei gruppi più estremisti a sostegno della scienza secondo la Bibbia. «Era ora di finirla con la propaganda darwinista, la difesa dell'evoluzionismo sarà il Vietnam di chi si ostina a difendere l'insegna-

mento dell'evoluzione», gli ha fatto eco il giurista dell'Università di Berkeley Philip Johnson.

Il riferimento bellico non è fuori posto. Perché questa è una vera e propria guerra, tutta americana. Uno spartiacque si era avuto tre quarti di secolo fa, nel 1925, col processo a Michael Scopes, un insegnante di biologia delle medie che si ostinava a insegnare le teorie di Darwin malgrado queste fossero proibite dalle leggi del Tennessee. Scopes fu condannato, le leggi anti-Darwin restarono in vigore fino al 1967. Ma il caso divenne celebre, vi si scrissero libri, drammi, diede vita a film di gran successo (quello classico con Spencer Tracy, uno recente con Jack Lemmon) divenne la bandiera delle liber-

tà dell'insegnamento scientifico contro l'oscurantismo religioso. Ora le sorti della guerra paiono rovesciarsi. Grazie ad una nuova strategia vincente da parte dei creazionisti, che in questi Stati rappresentano una parte importante dell'elettorato. Non puntano più a imporre la Bibbia come unica fonte di insegnamento scientifico, ma si limitano a pretendere che l'evoluzionismo venga considerata una «teoria come tante». In Alabama sono riusciti a far aggiungere nei testi di biologia un adesivo in cui si dice che si tratta di «una teoria controversa, non provata, perché al momento della comparsa della vita sulla terra non c'era ancora nessuno». In Kansas l'hanno reso optional.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

VACANZE
D'AUTORE/1

Status symbol o conquista democratica? Da due secoli è guerra sociale per ottenere un «posto al sole». Così l'ha narrata la letteratura



Una villa del Palladio nel Veneto
In alto: Achille Campanile
A destra: Renato Rascel in una scena del film di Mario Soldati «Policarpo ufficiale di scrittura»



Le «smanie» per la villeggiatura da Goldoni a Fantozzi, passando per Campanile

Agosto, classe mia non ti conosco

MARIA SERENA PALIERI

Goldoni le chiamava «smanie». Le «smanie per la villeggiatura» non sono il legittimo desiderio di riposarsi, svagarsi e prendere aria buona dopo un anno di lavoro. Sono febbre, ambizione. Sono capricci: quelli di Leonardo e Vittoria, i due fratelli senza un soldo della «Trilogia» goldoniana. Pur di partire per la campagna con un corredo all'altezza - il famoso «marriage», vestito di seta all'ultima moda, per lei, argenteria e mazzi di carte per poter ricevere un paio di dozzine d'ospiti, per lui - fanno debiti che li condanneranno a stringere la cinghia per tutto l'inverno successivo. Anzi, li condannano quasi alla rovina. Perché lo fanno? Per dimostrarsi all'altezza del signor Filippo, borghese come loro, ma molto più ricco. Già, ma il signor Filippo, a propria volta, va in campagna per imitare gli aristocratici.

Nel 1761 - l'anno della messa in scena della «Trilogia» - le «smanie» della villeggiatura erano già, come sono ancora oggi, un capitolo insieme frivolo e importante del processo di democratizzazione. Qui, siamo agli inizi: borghesi «versus» sangue blu. I nobili veneziani avevano cominciato dal Quattrocento a costruirsi ville in campagna, sul Brenta e sui Colli Euganei. Chi aveva potuto, se l'era fatta costruire dal Palladio. Per tre secoli quelle dimore avevano ospitato aristocratici che, opportunamente serviti, in quegli sceneri metafisici si prendevano il piacere di un contatto con la «natura». Ma nel Settecento le ville ospitavano ormai in autunno, la stagione prediletta dai veneziani per la villeggiatura, vacanzieri dediti a qualunque tipo di avventura amorosa e a qualunque gioco d'az-

zardo, faraone, picchetto, concina: aristocrazia con un piede nella fossa e in preda a un lieto «cupio dissolvit» e borghesi ormai più ricchi dei nobili. Così come borghesi con pochi soldi ma decisi a esserci: magari facendo lo «scrocco», come il Ferdinando che appare nella «Trilogia» e che si paga la vacanza adulando e raccontando pettegolezzi (ruolo che, ripagando con commedie scritte per l'occasione, lo stesso Goldoni in quegli anni interpretava a Bagno, ospite dei conti Widmann).

La «Trilogia» di Goldoni, insomma, porta alla luce per la prima volta quanto precipitar di Sto-

||
Nel Quattrocento i nobili veneti cominciarono a costruire le ville sul Brenta

||

narrativo ha un seguito. Le «smanie», un secolo e mezzo dopo, si chiamano «sogno». Fare la villeggiatura è il sogno della signora Eufemia De Tappetti. Siamo scesi più giù: la democratizzazione incalza. I De Tappetti già nel nome si qualificano: sono borghesi piccoli pic-

coli. Protagonisti dei racconti che Luigi Arnaldo Vassallo, giornalista e scrittore, in arte Gandolin, pubblicò prima sulla girandola di riviste - dal «Capitan Fracassa» a «Il pupazzetto» - che andava fondando, poi, in una raccolta, nel 1903. Per noi Policarpo de Tappetti, capofamiglia e scrivano, ha la faccia mite di Renato Rascel, nel film che a fine anni Cinquanta Mario Soldati trasse da questi racconti. In origine, sulla pagina, il personaggio era più volitivo: armato di colletti finti e di gilet allargato nel corso degli anni a forza di segrete imbastiture e deciso, nonostante la vita l'avesse sbattuto nel girone più infernale (quello appunto del piccolo-borghese, ceto medio senza i mezzi per esserlo) a mantenere alto il decoro. Policarpo De Tappetti, dunque, con la moglie signora Eufemia, il figlio

Agnore e la cameriera Rosa, tenta un'estate di ubbidire all'obbligo sociale. Ha subaffittato da un collega, per ventidue lire, un villino ai Castelli. La parte migliore della vacanza è prima che essa cominci: quando i De Tappetti l'annunciano con degnazione ai vicini. Poi, inizia questa che è la madre di tutte le «vacanze bestiali»: si viaggia, di necessità, in terza classe (perché non c'è la quarta) spiega succinto Policarpo alla moglie con un bagaglio ante-Sansonite, «le lenzuola dentro a un secchio - i fazzoletti, i calzoncini di Agnore staccati nella cazzola, le calze e le mutande del genitore, pigiate

||
A inizio '900 il «villino» è il sogno dei borghesi piccoli piccoli di Gandolin

||

perché la cucina fa troppo fumo. E qui Policarpo scrive una missiva al capufficio: «Illustre Signore! Ho preso oggi possesso del mio villino di Frascati. Non è una gran cosa: è una modesta palazzina da povera gente come siamo noi; ma tutte le volte che V.S. Ill. ma ci volesse ono-

rare di sua presenza sarei lieto di porre un appartamento a sua disposizione...». «Diventi matto?» gli chiede la sua dolce metà. No, lui sa benissimo che il principale non accetterà mai l'invito. Però purtroppo a Ferragosto arriveranno in gita i vicini invidiosi e vedranno il villino coi loro occhi: così andrà in fumo, insieme con la cucina, anche il vero piacere di questo tipo di vacanze, annunciarle prima e raccontarle poi, condendole con tutte le bugie donate che la fantasia regala.

Quando, nel 1930, Achille Campanile scrive «Agosto, moglie mia non ti conosco», sono ormai un fatto diffuso le «pensioni», cioè i luoghi dove alloggiare, al mare o in montagna, chi è abbastanza benestante da pagarsi la villeggiatura, ma non abbastanza ricco né di famiglia antica, da possedere la propria villa. Il romanzo è come tutti quelli di Campanile: geniale. Un transatlantico fa naufragio e a riva arrivano i passeggeri cui il comandante, anziché cinture di salvataggio, per vista ha fornito cinture di castità. Il resto del tempo si passerà cercando un palombaro che recuperi le chiavi di questi attrezzi che costringono alla continenza, perdute in fondo al mare. Intanto nella pensione del cavalier Afragola domina un gioco di società: smascherare il cavaliere quando, travestito da ussaro o da pope ortodosso, esce per fare la spesa, cercando di evitare i pensionanti inferociti per i pranzi scadenti che lui propinaloro.

Prossimo capitolo, si arriva a noi, al turismo di massa, dagli anni '60 in poi. Da Goldoni, giù per i rami, agli incubi marittimi del ragioniere Fantozzi. E poi alla più egualitaria delle vacanze: quella sul lettino a raggi Uva, che abbronzati tutti senza dover più andare da nessuna parte.

AL CINEMA

In ferie con Albertone, da Capracotta a New York

ALBERTO CRESPI

Al fondo del genere - e dell'abiezione - ci stanno i Vanzina e derivati. Basta aprire un dizionario di film alla lettera «v» per delliziarsi con titoli come «Vacanze di Natale», «Vacanze di Natale '90» («91»), per non parlare di «Sapere di mare» o «Sognando California»... Di vacanze al cinema, sono piene le cinematografie di tutto il mondo. Basterebbe citare «Vacanze romane» e «Quando la moglie è in vacanza» per rimanere a Hollywood, e arrivare in Francia con «Le vacanze di monsieur Hulot». Ci ritorneremo, magari, nelle prossime puntate di questo breve viaggio nella villeggiatura come luogo dell'anima. Ma se dobbiamo attenerci al

tema della vacanza come «status symbol», come metafora della lotta di classe (l), come spia dei mutamenti sociali in questa nostra Italia, è giusto partire dalla commedia all'italiana, e soprattutto da lui: da Alberto Sordi. Epote testar certe che quando Albertone andava in ferie le risate erano assicurate. «Lei dove vai in vacanza?» «E' no dovando in vacanza? A Capracotta!» «No! Lei deve andare... a Cortina!» «No! A Capracotta, eh? A Cortina. E anno a Cortina». Basterebbe questo dialogo fra Vittorio De Sica, lo squattrinato conte Max Orsini Baraldo, e Sordi, l'edicolante Alberto aspirante nobile, per riassumere tutto. Il film è ovviamente «Il conte Max» di Giorgio Bianchi (1957), rifacimento del «Signor Max» di Camerini (1937). Ma dovunque arrivava

Sordi in quegli anni di boom, arrivava l'Italia piccola-borghese che aveva scoperto il piacere delle ferie. Basterà citare «Le vacanze d'inverno» (di Camillo Mastrolucchi, 1959) dove Albertone è il ragioniere Moretti e torna a far danni a Cortina, impegnatissimo (epetulante) nel tentativo di sedurre una nobildonna: «Brevi amori a Palma di Majorca» (di Giorgio Bianchi, sempre 1959) dove si inventa la memorabile figura dello «zoppetto» che insegue la diva del cinema interpretata dall'enigmatica Belinda Lee. Più che nei Vanzina, l'erede vero di questo cinema, ridanciano e feroce, varinziato nel Paolo Virzi di «Ferie d'agosto», dove Ennio Fantastichini è il degno figlio dell'arroganza romanesca cara a Sordi, anch'esse un versante meno co-

mico. D'altronde, già all'epoca la commedia italiana era abilissima nel trovare la tragedia dietro la risata. Citiamo due titoli: «Il sorpasso» di Dino Risì (1962), dove una scorbiana ferragostana sull'Aurelia (intesa come via consolata e come fuoriserie supercompressa), assieme a un Vittorio Gassman supercaffone, costa la vita al timido studente Jean-Louis Trintignant; e «Mafioso» di Alberto Lattuada (sempre 1962), dove Sordi è un siciliano trapiantato a Milano che porta la famiglia al paese per le ferie. E viene assoldato per una «vacanza nella vacanza», un viaggietto di 24 ore a New York per ammazzare un uomo. Ma se la vacanza deve andare al fondo della notte italiana, è giusto che ci sia di mezza la mafia, che notoriamente in ferie non ci vada mai.

